

Byung-Chul Han

La scomparsa dei riti
Una topologia del presente

Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi

nottetempo

Indice

Avvertenza	9
Coazione a produrre	11
Coazione all'autenticità	29
Rituali di chiusura	41
Festa e religione	53
La vita in gioco	67
La fine della Storia	79
L'impero dei segni	85
Dal duello alla guerra coi droni	97
Dal mito al dataismo	107
Dalla seduzione al porno	117
<i>Bibliografia</i>	125
<i>Note</i>	131

Avvertenza

Il presente saggio non è animato dallo struggente desiderio di un ritorno ai riti. Essi fungono, piú che altro, come un lucido di contrasto dinanzi al quale il nostro presente assume contorni piú netti. Senza nostalgia, verrà delineata una genealogia della loro scomparsa, non interpretata tuttavia come un processo di emancipazione. Ripercorrendone le linee, emergeranno le patologie dell'oggi, soprattutto l'erosione della comunità, e si rifletterà su altri modi di vivere potenzialmente in grado di liberare la società dal suo narcisismo collettivo.

Coazione a produrre

I riti sono azioni simboliche. Tramandano e rappresentano quei valori e quegli ordinamenti che sorreggono una comunità. Creano una *comunità senza comunicazione*, mentre oggi domina una *comunicazione senza comunità*. A costituire i riti è la *percezione simbolica*. Il simbolo (dal greco *symbolon*) indica originariamente il segno di riconoscimento tra ospiti (*tessera hospitalis*). L'ospite spezza a metà una tavoletta d'argilla e ne dà un pezzo all'altra persona in segno di ospitalità. In tal modo il simbolo serve per il riconoscimento. Questa è una forma particolare di ripetizione:

Riconoscere non è vedere di nuovo qualcosa. I riconoscimenti non sono una serie di incontri, ma riconoscere significa piuttosto: conoscere qualcosa per ciò che ci è già noto. E costituisce l'autentico processo dell'“accasamento” (*Einhausung*) umano – una parola di Hegel, che voglio usare in questo caso – il fatto che ogni riconoscimento sia sciolto dalla contingenza della prima presa di conoscenza e sia elevato all'idealità. Noi tutti lo sappiamo assai bene. Nel riconoscimento è implicito il

fatto che ora si conosce piú propriamente di quanto si potesse fare nella confusione momentanea del primo incontro. Il riconoscere vede il permanente nel fuggevole¹.

La percezione simbolica, intesa come riconoscimento, percepisce ciò che dura: il mondo viene liberato dalla propria contingenza e ottiene un che di permanente. Oggi il mondo è assai povero di simboli: i dati e le informazioni non possiedono alcuna forza simbolica, per cui non consentono il riconoscimento. Nel vuoto simbolico si perdono quelle immagini e quelle metafore capaci di dare fondamento al senso e alla comunità, stabilizzando la vita. L'esperienza della durata si attenua, mentre la contingenza aumenta radicalmente.

I riti si lasciano definire nei termini di *tecniche simboliche dell'accasamento*: essi trasformano l'essere-nel-mondo in un *essere-a-casa*, fanno del mondo un posto affidabile. Essi sono nel tempo ciò che la casa è nello spazio. Rendono il tempo *abitabile*, anzi lo rendono *calpestable* come una casa. Riordinano il tempo, lo aggiustano. Nel romanzo *La cittadella*, Antoine de Saint-Exupéry descrive i riti proprio come *tecniche temporali dell'accasamento*:

E i riti sono nel tempo quello che la casa è nello spazio. Perché è bene che il tempo che passa non dia apparentemente l'impressione di logorarci e disperderci come

una manciata di sabbia, ma di perfezionarci. È bene che il tempo sia una costruzione. In tal modo posso procedere d'onomastico in onomastico, di compleanno in compleanno, di vendemmia in vendemmia, così come da bambino camminavo dalla camera di consiglio alla camera silenziosa, fra le spesse mura del palazzo di mio padre, nel quale tutti i passi avevano un senso².

Oggi al tempo manca una struttura stabile. Non è una casa, bensì un flusso incostante: si riduce a una mera sequenza di presente episodico, precipita in avanti. Nulla gli offre un *sostegno*, e il tempo che precipita in avanti non è *abitabile*.

I riti stabilizzano la vita. Parafrasando Antoine de Saint-Exupéry, potremmo dire che *i riti sono nella vita ciò che le cose sono nello spazio*. Per Hannah Arendt è la *resistenza delle cose* a offrire loro un'“indipendenza dagli uomini”. Le cose hanno “la funzione di stabilizzare la vita umana”. La loro oggettività sta nel fatto che “gli uomini, malgrado la loro natura sempre mutevole, possono ritrovare il loro sé”, cioè la loro identità, “riferendosi alla stessa sedia e allo stesso tavolo”³. Le cose sono il punto fermo, stabilizzante della vita. I riti hanno la medesima funzione: stabilizzano la vita per mezzo della propria medesimezza (*Selbigkeit*), della loro ripetizione (*Wiederholung*). Rendono, dunque, la vita *resistente*. L'odierna coazione a produrre sottrae alle cose la loro resistenza: essa distrugge

consapevolmente la durata allo scopo di produrre di piú, di costringere a un maggior consumo. L'*indugiare*, d'altro canto, presuppone cose che *durano*; se le cose vengono solo usate e consumate, ecco che indugiare diventa impossibile. E dal momento che la stessa coazione a produrre destabilizza la vita smontando *ciò che dura nella vita*, essa distrugge anche la *resistenza della vita*, sebbene quest'ultima si allunghi.

Lo smartphone non è una cosa che piacerebbe a Hannah Arendt, gli manca proprio quella medesimezza in grado di stabilizzare la vita e non è neanche particolarmente resistente. Si differenzia da cose come un tavolo, che mi affrontano col loro sé. I suoi contenuti mediali che richiamano di continuo la nostra attenzione sono l'esatto contrario del sé. Il suo cambiare rapidamente non consente alcun *indugio*. L'inquietudine propria di questo tipo di apparecchio lo rende una non-cosa. Inoltre, il suo utilizzo diventa costrittivo, invece da una cosa non dovrebbe scaturire alcuna costrizione.

Sono le forme rituali che, come la cortesia, rendono possibile non solo un bel rapporto interpersonale, ma anche un bel rapporto delicato con le cose. Nel quadro rituale, le cose non vengono consumate o spese, bensí *usate* – cosí possono anche *invecchiare*. In preda alla coazione a produrre ci rapportiamo alle cose e al mondo non come utilizzatori, bensí come consumatori. Di ritorno, le cose e il mondo *consumano*

noi. Il consumo senza scrupoli ci attornia insieme alla sparizione, che destabilizza la vita. Le pratiche rituali fanno sí che ci rapportiamo armoniosamente non solo con le altre persone, ma anche con le cose:

Tramite la messa i preti imparano a trattare bene le cose: a tenere con delicatezza il calice e l'ostia, la lenta pulizia dei recipienti, lo sfogliare il libro; e l'esito di questo bel trattamento con le cose è una contentezza che mette le ali al cuore⁴.

Oggi non consumiamo solo le cose, bensí anche le emozioni di cui si fanno portatrici. Le cose non si possono consumare senza fine, le emozioni sí. Cosí esse aprono un nuovo, infinito campo di consumo. L'emotivizzazione della merce e l'estetizzazione che l'accompagna sono sottoposte alla coazione a produrre; devono aumentare il consumo e la produzione. Cosí facendo, l'estetico si fa colonizzare dall'economico.

Le emozioni sono piú fuggevoli delle cose, per cui non stabilizzano la vita. Inoltre, nel consumare un'emozione non ci si rapporta alle cose, ma solo a se stessi. Si cerca un'autenticità emotiva. In tal modo il consumo dell'emozione rafforza l'autoreferenzialità narcisistica. Il *rapporto con il mondo*, che le cose dovrebbero garantire, si perde sempre piú.

Anche i valori fungono oggi da oggetto del consumo individuale, diventano a loro volta merce. Valori

come la giustizia, l'umanità o la sostenibilità vengono sfruttati economicamente. “Cambiare il mondo bevendo tè”: ecco lo slogan di un'impresa di commercio equosolidale. Cambiare il mondo mediante il consumo – ovvero: la fine della rivoluzione. Di vegan esistono anche scarpe e vestiti, e chissà, forse arriveranno persino gli smartphone. Il neoliberismo sfrutta la morale da vari aspetti. I valori morali vengono consumati quali tratto distintivo. Vengono registrati sull'ego-account, il che accresce l'autostima. Essi fanno aumentare un narcisistico rispetto di sé. Tramite i valori non si fa riferimento alla comunità, bensì al proprio ego.

Con il simbolo, con la *tessera hospitalis*, gli ospiti sigillano il loro legame. La parola *symbolon* è inserita nel medesimo orizzonte di significato della relazione, della totalità e della salvezza. Secondo il mito che Aristofane racconta nel *Simposio* di Platone, originariamente l'uomo era una creatura sferica con due volti e quattro gambe. Visto che era troppo esuberante, Zeus lo tagliò in due per indebolirlo. Da allora l'uomo è un *symbolon* che si strugge per l'altra metà, per una totalità salvifica. Così, in greco “mettere insieme” si dice *symbollein*. I riti sono, in questa accezione, anche una pratica simbolica, una pratica del *symbollein*, in quanto riuniscono le persone e creano un legame, una totalità, una comunità.

Oggi il simbolico inteso come medium della comunità scompare a vista d'occhio. La desimbolizzazione

e la deritualizzazione si presuppongono a vicenda. L'antropologa sociale Mary Douglas constata con stupore:

Uno dei problemi piú gravi dei nostri giorni è la sfiducia nei simboli. [...] se si trattasse soltanto della nostra frammentazione in piccoli gruppi, ciascuno legato alle sue forme simboliche, la situazione sarebbe facile da capire. Ma esiste un fenomeno ben piú misterioso: un ampio ed esplicito rifiuto dei rituali in quanto tali. "Rituale" è diventato una brutta parola, equivalente a conformismo vuoto: assistiamo a una rivolta contro il formalismo, anzi, contro la forma⁵.

La scomparsa dei simboli rimanda alla crescente atomizzazione della società. Al contempo, la società diventa sempre piú narcisistica. Il processo d'interiorizzazione narcisistica sviluppa un'ostilità nei confronti della forma: le forme oggettive vengono scartate a vantaggio di circostanze soggettive. I riti si sottraggono all'interiorità narcisistica e la libido dell'Io non vi si può agganciare dal momento che, se si concede loro, deve prescindere da se stessa. I riti producono una distanza da sé, una trascendenza da sé. Essi de-psicologizzano, deinteriorizzano chi li inscena.

Nell'epoca attuale la percezione simbolica scompare sempre piú a favore di una *percezione seriale* incapace di esperire la durata. La percezione seriale, quale presa

di coscienza avanzata del nuovo, non indugia. Anzi, si affretta da un'informazione all'altra, da un evento all'altro, da una sensazione all'altra senza mai giungere a una conclusione. Oggi le serie sono così amate probabilmente perché corrispondono all'abitudine della percezione seriale che, sul piano del consumo mediale, conduce al *binge watching*, al guardare fino a cadere in coma. Mentre la percezione simbolica è *intensiva*, la percezione seriale è *estensiva*, e per via della sua *estensività* porta con sé un'attenzione piatta. L'intensità, al giorno d'oggi, cede ovunque il passo all'*estensività*. La comunicazione digitale è una comunicazione estensiva: non produce relazioni, solo connessioni.

Il regime neoliberale forza la percezione seriale e rafforza l'attitudine al seriale. Cancella consapevolmente la durata per costringere a un maggior consumo. Il costante *update*, che è arrivato a riguardare tutti gli ambiti della vita, non consente alcuna durata, alcuna conclusione. La coazione permanente a produrre conduce a un *disaccasamento* (*Entthausung*), che rende la vita più contingente, effimera e incostante, mentre l'*abitare* necessita della durata.

Il disturbo da deficit di attenzione scaturisce da un incremento patologico della percezione seriale. La percezione non conosce quiete, disimpara a indugiare. La profonda attenzione, in quanto tecnica culturale, si costruisce proprio a partire dalle pratiche rituali e religiose. Non è un caso che la parola religione derivi

da *relegere*, prendere nota. Ogni pratica religiosa è un esercizio d'attenzione, e il tempio è un luogo di profonda attenzione. Secondo Malebranche, l'attenzione è la preghiera naturale dell'anima. Oggi l'anima non prega – *produce se stessa* senza sosta.

Oggigiorno molte forme di ripetizione come l'imparare a memoria vengono tacciate di opprimere la creatività, l'innovazione ecc. Imparare a memoria in francese si dice *apprendre par coeur*. È evidente che le ripetizioni, da sole, arrivano al cuore. Alla luce del crescente disturbo da deficit di attenzione, non molto tempo fa è stata proposta l'introduzione di una nuova materia scolastica, "Studi rituali", per praticare nuovamente la ripetitività dei riti in forma di tecnica culturale⁶. Le ripetizioni stabilizzano e acuiscono l'attenzione.

La ripetizione è il tratto essenziale dei riti. Si differenzia dalla routine in quanto capace di generare una particolare intensità. Da dove viene l'intensità che contraddistingue la ripetizione e fa sí che essa non diventi routine? La ripetizione e il ricordo rappresentano per Kierkegaard il medesimo movimento, ma in opposte direzioni. Ciò che ci si ricorda è passato ed è "ripetuto all'indietro", mentre la ripetizione autentica "ricorda il suo oggetto in avanti"⁷. La ripetizione come riconoscimento è quindi una forma compattante: il passato e il futuro vengono compattati in un presente vivo. In quanto tale, essa stimola la durata e l'intensità, fa sí che il tempo indugi.

Kierkegaard contrappone la ripetizione sia alla speranza, sia al ricordo:

La speranza è un vestito nuovo fiammante, tutto liscio e inamidato, ma non lo si è mai provato, per cui non si sa come starà o come cascherà. Il ricordo è un vestito smesso che, per quanto bello, però non va perché non entra piú. La ripetizione è un vestito indistruttibile che calza giusto e dolcemente, senza stringere né ballare addosso⁸.

Secondo Kierkegaard, “è solo il nuovo ad annoiare”, il vecchio “è il pane quotidiano che nutre in abbondanza”. Rende *felici*: “Felice davvero sarà soltanto chi non inganna se stesso fantasticando che la ripetizione debba essere una novità”⁹.

Il pane quotidiano non stimola, gli stimoli sbiadiscono in fretta. La ripetizione scopre l'intensità in ciò che è privo di stimoli, nel non appariscente, nell'*insipido*. Chi invece si aspetta sempre qualcosa di nuovo, di eccitante, perde di vista ciò che è già lí. Il senso, quindi la via, è ripetibile. Non ci si stanca mai della via:

Io posso ripetere solo ciò che è del tutto privo di eventi, sebbene qualcosa mi abbia reso felice con la coda dell'occhio (la luce del giorno, o l'imbrunire), già un tramonto è un evento e come tale non ripetibile; non posso neppure ripetere una luce particolare, o un

imbrunire, bensí solo una *via* (e peraltro devo essere pronto a tutte le pietre, anche quelle nuove)¹⁰.

A caccia di nuovi stimoli, eccitazioni ed esperienze oggi perdiamo la capacità di ripetere. Nei dispositivi neoliberali come l'autenticità, l'innovazione o la creatività è insita una coercizione permanente verso il nuovo. Ma, in fin dei conti, essi producono solo variazioni dell'Eguale. Il vecchio, ciò che è stato, che permette una ripetizione appagante, viene rimosso in quanto si contrappone alla logica proliferante della produzione. Le ripetizioni tuttavia stabilizzano la vita, il loro tratto essenziale è l'accasamento.

Il nuovo si appiattisce rapidamente diventando routine, è una merce che si consuma e riaccende il bisogno di nuovo. La coazione a dover respingere tutto ciò che è routine produce altra routine. Nel nuovo è quindi insita una struttura temporale che sbiadisce presto in routine, senza consentire alcuna ripetizione appagante. La coazione a produrre in quanto coazione verso il nuovo non fa perciò che incrementare il pantano della routine. Per sfuggirle, per sfuggire al vuoto, ecco che consumiamo ancora piú cose nuove, nuovi stimoli ed esperienze. È proprio il senso del vuoto a trainare la comunicazione e il consumo. Il "vivere intenso" come da pubblicità del regime neoliberista altro non è che un consumo intenso. Dinanzi all'illusione del "vivere intenso"

bisogna riflettere su un'altra modalità di vita, più intensa dell'incessante consumare e comunicare.

I riti creano una comunità della risonanza capace di armonia, di un ritmo comune:

I riti creano assi di risonanza consolidati in chiave socioculturale, lungo i quali sono esperibili relazioni di risonanza *verticale* (verso gli dei, il cosmo, il tempo, l'eternità), *orizzontale* (nella società civile) e *diagonale* (in rapporto alle cose)¹¹.

Senza risonanza si viene ributtati in se stessi, si viene isolati. Il crescente narcisismo si oppone all'esperienza risonante. La risonanza non è un'eco del sé, le è anzi insita la dimensione dell'Altro, essa significa armonia. La depressione nasce al punto zero della risonanza. L'odierna crisi della comunità è una crisi della risonanza: la comunicazione digitale è costituita da camere di riverbero nelle quali si sente soprattutto la propria voce mentre si parla. I *like*, i *friend* e i *follower* non preparano alcun terreno risonante, rafforzano solo l'eco del sé.

I riti sono processi dell'incarnazione, allestimenti corporei. Gli ordini e i valori in vigore in una comunità vengono fisicamente esperiti e consolidati. Vengono iscritti nel corpo, incorporati, cioè interiorizzati mediante il corpo. Così i riti creano una conoscenza e una memoria incarnate, un'identità incarnata, un

legame incarnato. La comunità rituale è una *corporazione* (*Körperschaft*); nella comunità in quanto tale è insita una dimensione corporea. La digitalizzazione, da questo punto di vista, indebolisce il legame comunitario poiché da essa emana un effetto decorporeizzante: la comunicazione digitale è una comunicazione decorporeizzata.

Nelle azioni rituali rientrano anche i sentimenti, ma il loro soggetto non è l'individuo per sé, isolato. Nel rito funebre, il lutto rappresenta un sentimento oggettivo, collettivo, è impersonale. I sentimenti collettivi non hanno nulla a che vedere con la psicologia individuale. Nel rito funebre, è la comunità il vero soggetto del lutto: dinanzi all'esperienza della perdita, è essa stessa che se lo impone, e questi sentimenti collettivi la consolidano. La crescente atomizzazione della società riguarda anche il suo equilibrio emotivo. I sentimenti comunitari si formano sempre più di rado. In compenso, impulsi e ardori passeggeri, caratteristici di un individuo isolato, imperversano. Al contrario degli ardori e degli istinti, i sentimenti possono essere comunitari. La comunicazione digitale è in gran parte guidata dagli impulsi, ne favorisce l'immediato sgombero. Twitter si rivela un medium degli impulsi, e la politica che si basa su di esso è una politica impulsiva: la politica è ragione e mediazione, ma la ragione, che possiede una grande intensità temporale, oggi cede sempre più il passo a impulsi momentanei.